

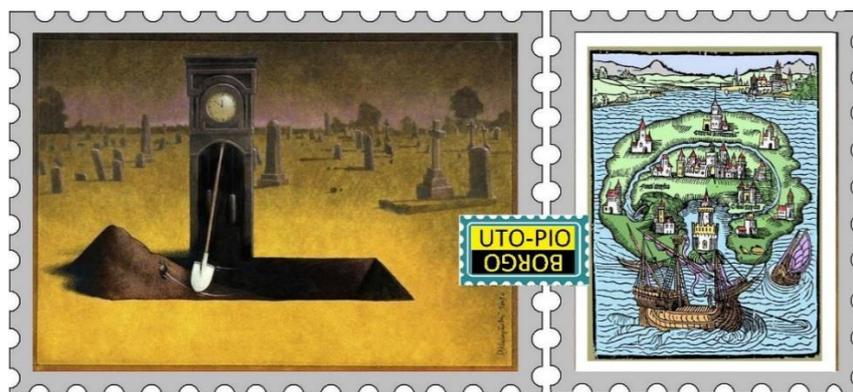
Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi



Novembre mese dei santi, dei morti e di vita nell'Uto-Pio Borgo di Francesco Aronne



Novembre, sotto il dominio astrologico dello scorpione, è il mese dei santi e dei morti. Lasciato alle spalle ottobre, la natura si inoltra nell'autunno, la luce perde preziosi minuti ogni giorno cedendoli all'oscurità incipiente dalla quale emergono ataviche paure. Il regno dei morti ci sovrasta misterioso e tramite riti di importazione diventa una squallida allegoria dove automatismi commerciali dominati dal denaro hanno preso il sopravvento su significati originari di cui non è rimasta neanche una flebile eco.

La notte di Halloween che consegna ottobre a novembre è un rito di passaggio e come tale, per certi aspetti, può essere considerato come un rito di iniziazione che si rinnova. Gli antropologi hanno a lungo studiato i riti d'iniziazione presso popolazioni cosiddette primitive. Nella stessa Europa alcuni popoli avevano in tempi remoti riti d'iniziazione che sopravvissero per un certo tempo nelle religioni misteriche. Poi scomparvero anch'essi, anche se questa scomparsa non esclude che loro tracce possano essere giunte sino a noi. Anche i marinai quando oltrepassavano per la prima volta l'equatore avevano i loro riti di passaggio. *Halloween* è diventata una festa il cui simbolo è una zucca vuota che ben assurge a metafora del presente. I social, vera trappola mediatica del nostro tempo, con la loro capillare ed invasiva diffusione stanno trasformando moltitudini in legioni di replicanti. Ogni concetto diffuso deve essere proposto nella sua estrema sintesi, magari una sola foto, per avere qualche possibilità di lettura o visione. Tutto ciò in ragione del tempo a disposizione che guardando l'orologio, solo guardando l'orologio, si palesa come ghiotto boccone fagocitato irrimediabilmente dai social media. E tutto ciò non è esente da rischi. La mancanza di approfondimento impoverisce il linguaggio e la capacità di crearsi un'attendibile opinione.

Ma il tempo, nelle sue tante definizioni possibili e nell'accezione terrena, può essere considerato anche l'arco di una vita ovvero l'intervallo compreso tra il primo vagito e l'ultimo respiro di ogni essere vivente. L'ora siderale o le deviazioni dello spazio-tempo possono, almeno ora, almeno qui, rimanere ai margini dei nostri pensieri. E *Halloween* partendo dalle lunghe notti in remote regioni irlandesi, quando la verde *Erin* era dominata dai Celti si sovrappone a *Samhain*, il Capodanno celtico. Il nome *Halloween* (in irlandese *Hallow E'en*) deriva dalla forma contratta di *All Hallows' Eve*, dove *Hallow* è la parola arcaica inglese che significa Santo: la vigilia di tutti i Santi, quindi. Ognissanti, invece, in inglese è *All Hallows' Day*. Per quelle popolazioni di remote regioni a Nord la fine dell'estate rappresentava la morte della natura nella rarefazione della luce. Lo *Samhain* serviva ad esorcizzare l'arrivo dell'inverno e dei suoi pericoli, unendo e rafforzando la comunità grazie ad un rito di passaggio che propiziasse la benevolenza delle divinità.

L'avvento del Cristianesimo non ha del tutto cancellato queste festività; a volte c'è stata la sovrapposizione ad esse modificando contenuti e significati originari. La morte era il tema principale della festa, in sintonia con ciò che stava avvenendo in natura: durante la stagione invernale la vita sembra tacere, mentre in realtà si rinnova sottoterra, dove tradizionalmente, tra l'altro, riposano i morti. Da qui è comprensibile l'accostamento dello *Samhain* al culto dei morti. È avvilente constatare che di fronte ad una storia così avvincente e complessa, qui appena accennata, i più restano indifferenti, abdicando ad ogni forma di pensiero critico interrogativo. Si mutuano con comportamenti automatici l'uso di costumi e baldorie da crepuscolo di civiltà. Si scimmiettano forzati divertimenti provenienti da oltreoceano senza saperne il motivo.

Nei due giorni iniziali di novembre molti entrano nei cimiteri. I cimiteri si riconfermano un'area cerniera tra la vita e la morte dove la copiosa produzione di pensieri per lo più a tempo determinato, viene incellofanata con memorie e ricordi. Il culto dei morti non può non risentire dell'influenza dei tempi, eppure se andiamo oltre il cigolio dei pesanti cancelli dei cimiteri, se andiamo a scandagliare tra le memorie dei vivi, o magari anche morti ma rimasti vivi nelle cose che hanno scritto, possiamo trovare bellissime tracce di passaggio, trincee di scrittori resistenti all'annientamento del presente. Come sotto l'effetto di una potente eco in grado di scuotere aree intorpidite del nostro inconscio, anche se nel battito di riti distanti, possiamo riscoprire e risvegliare il bambino o la bambina che fummo. Potere evocativo di una narrazione di altri tempi in grado di scuoterci che rileggiamo qui anche per ricordarne l'autore.

Fino al 1943, nella nottata che passava tra il primo e il due di novembre, ogni casa siciliana dove c'era un picciliddro si popolava di morti a lui familiari.

Non fantasmi col linzòlo bianco e con lo scruscio di catene, si badi bene, non quelli che fanno spavento, ma tali e quali si vedevano nelle fotografie esposte in salotto, consunti, il mezzo sorriso d'occasione stampato sulla faccia, il vestito buono stirato a regola d'arte, non facevano nessuna differenza coi vivi. Noi nicareddri, prima di andarci a coricare, mettevamo sotto il letto un cesto di vimini (la grandezza variava a seconda dei soldi che c'erano in famiglia) che nottetempo i cari morti avrebbero riempito di dolci e di regali che avremmo trovato il 2 mattina, al risveglio.

Eccitati, sudatizzi, faticavamo a pigliare sonno: volevamo vederli, i nostri morti, mentre con passo leggero venivano al letto, ci facevano una carezza, si calavano a pigliare il cesto. Dopo un sonno agitato ci svegliavamo all'alba per andare alla cerca. Perché i morti avevano voglia di giocare con noi, di darci spasso, e perciò il cesto non lo rimettevano dove l'avevano trovato, ma andavano a nascondarlo accuratamente, bisognava cercarlo casa casa. Mai più riproverò il batticuore della trovatura quando sopra un armadio o darrè una porta scoprivo il cesto stracolmo. I giocattoli erano trenini di latta, automobiline di legno, bambole di pezza, cubi di legno che formavano paesaggi. Avevo 8 anni quando nonno Giuseppe, lungamente supplicato nelle mie preghiere, mi portò dall'aldilà il mitico Meccano e per la felicità mi scoppiò qualche linea di febbre.

I dolci erano quelli rituali, detti "dei morti": marzapane modellato e dipinto da sembrare frutta, "rami di meli" fatti di farina e miele, "mustazzola" di vino cotto e altre delizie come viscotti regina, tetù, carcagnette. Non mancava mai il "pupo di zucchero" che in genere raffigurava un bersagliere e con la tromba in bocca o una coloratissima ballerina in un passo di danza. A un certo momento della matinata, pettinati e col vestito in ordine, andavamo con la famiglia al camposanto a salutare e a ringraziare i morti. Per noi picciliddri era una festa, sciamavamo lungo i viottoli per incontrarci con gli amici, i compagni di scuola: «Che ti portarono quest'anno i morti?». Domanda che non facemmo a Tatuozzo Prestia, che aveva la nostra età precisa, quel 2 novembre quando lo vedemmo ritto e composto davanti alla tomba di suo padre, scomparso l'anno prima, mentre reggeva il manubrio di uno sparluccicante triciclo.

Insomma il 2 di novembre ricambiavamo la visita che i morti ci avevano fatto il giorno avanti: non era un rito, ma un'affettuosa consuetudine. Poi, nel 1943, con i soldati americani arrivò macari l'albero di Natale e lentamente, anno appresso anno, i morti persero la strada che li portava nelle case dove li aspettavano, felici e svegli fino allo spàsimo, i figli o i figli dei figli. Peccato. Avevamo perduto la possibilità di toccare con mano, materialmente, quel filo che lega la nostra storia personale a quella di chi ci aveva preceduto e "stampato", come in questi ultimi anni ci hanno spiegato gli scienziati. Mentre oggi quel filo lo si può indovinare solo attraverso un microscopio fantascientifico. E così diventiamo più poveri: Montaigne ha scritto che la meditazione sulla morte è meditazione sulla libertà, perché chi ha appreso a morire ha disimparato a servire.

(da Racconti quotidiani di Andrea Camilleri)

Grovigli di parole in grado di suscitare sensazioni, emozioni, tristezze, ascensioni vorticose, discese rovinose, distillate dalle emozioni indotte da questi primi giorni novembrini, da un altro giro dell'inarrestabile giostra. Giostra su cui alcuni salgono e da cui altri sono all'improvviso sobbalzati fuori. Ed ognuno ha almeno un camposanto dell'anima, quello che si porta dentro, con il suo ingombrante contenuto di ricordi, di ossa e terra fiorita. Per noi questo camposanto è quello del Pio Borgo. Lo ricordiamo con versi dedicati di Francesco MT Tarantino e Dante Maffia.

CAMPOSANTO

*a tutti gli imbecilli che hanno
tagliato gli alberi del cimitero*

È un piccolo campo di memorie sospese
Di sensi di colpa di lacrime e preghiere
Di rancori e ricomposizioni delle offese
Di solitudini e pensieri attraverso le sere

È un campo di passaggi di anime e storia
Delusioni e speranze malriposte interrotte
Controversi racconti e conquiste di gloria
Immagini statue e distici di pietà bigotte

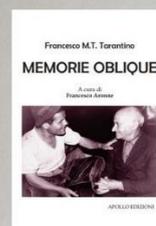
Un campo di storie di uomini e di donne
Confusi nel karma che trascende il destino
Morire al mattino dopo una notte insonne
O all'improvviso la sera ubriaco di vino

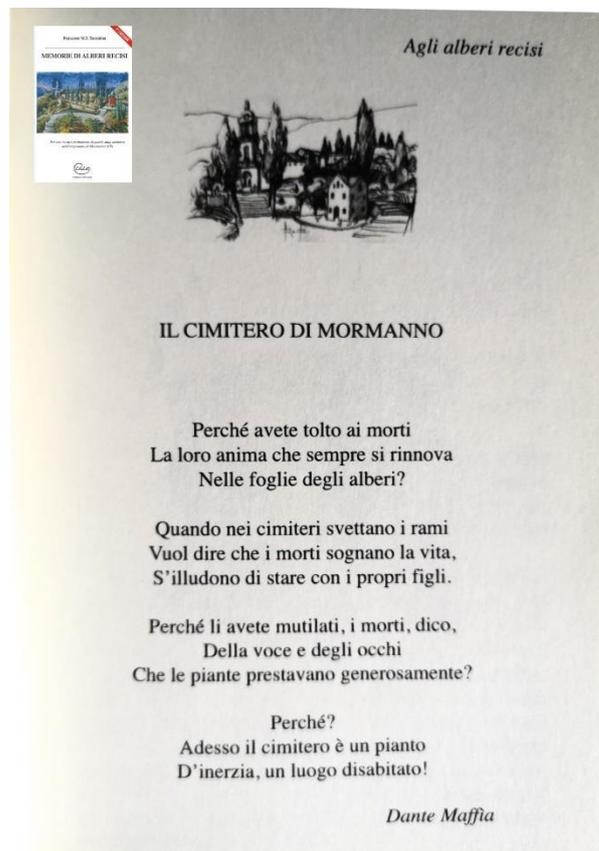
Un campo di lotte e ferite senza battaglie
In una litania di avverbi e di rimembranze
Memorie oblique tra i buoni e le canaglie
Un lento percorso di rifugi e di speranze

È un campo di silenzio e di dormizione
Un crocevia di incognite intrise di pianto
Un magnifico posto che chiede attenzione
Che veglia su chi dorme un sonno santo

E i suoi alberi sono il respiro dei morti
L'intreccio nell'aria dell'anima e dell'io
Di chi all'ombra memoria i propri rapporti
E riceve dai rami le benedizioni di Dio

Non tagliate quei rami e né il suo legno
Ché affonda le radici in un lento divenire
Per raccontare nei secoli il divino disegno
Che ancora oggi può fermare il dies irae





Dopo la visita al Camposanto del Pio Borgo usciamo trascinando con noi grappoli di persistenti pensieri. Lasciamo questo luogo che va affollandosi di pari passo con lo svuotamento che avviene all'esterno, oltre le sue mura.

Ed oltre quelle mura si resiste ad abbandonarsi all'inevitabile epilogo del tempo. Il 2019 può essere considerato, senza ombra di dubbio, per Mormanno l'anno dei centenari. Un secolo fa, dopo le tristezze della grande guerra che lutti e sciagure addusse ovunque nella penisola, vennero al mondo, e proprio qui, persone capaci di attraversare un intero secolo e portare il testimone di quel tempo fino ai nostri giorni. Nove donne e due uomini che hanno aggiunto la terza cifra alla loro età.

Decisamente un bel traguardo difficile da eguagliare. E proprio il due novembre durante la messa officiata da Don Francesco De Marco e Don Peppino Oliva in cattedrale per i centenari, il Maestro Rocco Regina, figlio di una delle centenarie, ha presentato una sua opera. Un bellissimo quadro donato al Comune di Mormanno con cui il noto artista mormannese ha voluto rendere omaggio a coloro che hanno superato con la loro età il secolo.



L'opera, il cui titolo dato dal Maestro Regina è: "100 e +" è un olio su tavola, 70 x 90 eseguita con tecnica mista, è stata dipinta in ricordo di questo importante 2019 e del suo record destinato a durare.



Il Maestro Regina autorevole artista del nostro tempo in decenni ha tenuto alto il nome di Mormanno ovunque. I tempi sono maturi per pensare ad un allestimento permanente delle sue opere nel Pio Borgo che dia risalto ai suoi lavori e lustro all'intero borgo.